

Editoriale

Autorità o giudizio?

di Elisa Grimi

Nella seconda edizione del 1787 della *Kritik der reinen Vernunft*, Immanuel Kant definiva il giudizio una «relazione oggettivamente valida»¹. Tra le facoltà superiori della conoscenza egli annoverava anche l'*Urteilkraft*, vale a dire la forza di giudizio, termine medio tra intelletto e ragione, quella facoltà in grado di sussumere sotto delle regole, cioè di distinguere se qualcosa stia o non stia sotto una data regola. Si intravede qui il riferimento all'autorità; il giudizio, come lo si ritrova, seppur in differenti prospettive, presentato all'interno della storia del pensiero, connota sempre una relazione. Aristotele ad esempio nel *De interpretatione* definiva il giudizio come quel discorso in cui avviene di dire il vero o il falso², Pietro Ispano nella *Summulae logicae* come il «discorso che significa il vero o il falso giudicandone, come: un uomo corre»³, nella logica di Port-Royal era definito quale «rappresentazione di una relazione tra concetti»⁴, Hegel ne scrisse come «il concetto nella sua particolarità, come relazione, che è distinzione dei suoi momenti»⁵, o ancora nella logica formale il giudizio è concepito come λόγος ἀποφαντικός, atto espressivo che pone in relazione immediata gli elementi del pensiero.

Al giorno d'oggi talvolta si percepisce una sorta di discrepanza tra il giudizio pronunciato dall'individuo e l'ordine sociale in cui riversa la sua creatività umana in riferimento ad un'autorità. La conseguenza è che la società non è più considerata come l'ambito in cui l'individuo stesso matura una sua fioritura. L'esito a cui però si assiste è alquanto sconcertante: un 'finto' sviluppo. Lo descrive bene Roger Scruton parlando dell'esperienza estetica. Nell'esclusiva che qui ospitiamo, dal titolo *Arte, bellezza e giudizio*, il filosofo e polemista inglese afferma quanto sia difficile definire la classe delle opere d'arte, così come la classe degli scherzi. Quando uno scherzo non fa ridere, sottolinea Scruton, si dice che 'fa fiasco', oppure che svolge la sua funzione in malo modo, trattandosi così di uno scherzo di 'cattivo gusto'; non per questo però si esclude che vi possa essere spazio per una

1 I. Kant, *KrV*, B 142; tr. it. a cura di C. Esposito, Bompiani, Milano 2004, p. 255.

2 Aristotele, *De interpretatione*, cap. 4.

3 «*Propositio est oratio verum vel falsum significans iudicando, ut "homo currit"*»; P. Ispano, *Summulae logicae*, a cura di J.M. Bocheński, Marietti, Torino 1947, p. 3, n. 1.07.

4 A. Arnauld – P. Nicole, *Logique de Port-Royal*, II, 3, a cura di A. Fouillée, Paris 1879, pp. 116-117.

5 G.F.W. Hegel, *Enzyklopädie der philosophischen Wissenschaften*; tr. it. di B. Croce, Laterza, Bari, 1968, § 166.

critica degli scherzi e per quell'educazione morale che aspira a un decoroso senso dell'umorismo. Così per le opere d'arte, esse possono elevare o degradare.

È un problema dunque di 'aspirazione', afferma Scruton. Tutti infatti sanno in cosa consiste l'umorismo, quello buono, come anche sanno quando questo inizia ad essere sconveniente. Il problema è che la società è come se si fosse arresa al degrado generale, a una cultura che non intende più educare la percezione del singolo ma catturarla, che non nobilita ma svilisce. Il giudizio così risulta una cosa vecchia, del passato, fuori moda, relegato alla sola sfera privata, preclusa al dialogo con l'autorità, sia essa politica, ecclesiale, afferente al mondo della scuola o del lavoro.

Siamo così lontani da quella *polis* di Platone che aveva come obiettivo la 'cura dell'anima', lontani da una politica che miri al bene comune. Scruton sembra però individuare una possibilità di riscatto; come egli scrive «possiamo insegnare ai nostri figli a distinguere il cattivo gusto dall'autentica emozione e l'arrogante autoaffermazione dall'amore di ideali genuini»; quando infatti «perdiamo il nostro senso del giudizio e la sua eterna e serena attenzione, l'intera vita umana è gettata nell'ombra».

Abbiamo scelto inoltre per questo numero di intervistare Martha Nussbaum, docente di Diritto ed Etica alla University of Chicago, la quale nelle sue ricerche mette in rilievo l'importanza e l'urgenza oggi di un pensiero critico. Questo è necessario per un ambiente lavorativo sano, afferma la Nussbaum, oltre che ai fini di una cultura politica, nel cui ambito il fatto di trascurare le discipline umanistiche durante il periodo formativo porta delle gravi conseguenze. Risulta quindi doveroso che le capacità rudimentali di giudizio, compresa l'immaginazione, con cui si viene al mondo, siano affinate e sviluppate, altrimenti si corre il rischio di rimanere ad un livello grossolano e di portata ristretta. Nota comune al saggio di Scruton è il fondamento emotivo di una società giusta. Nella mentalità comune si tende a sostenere che siano sufficienti buoni principi e buone istituzioni, in molti casi si sente parlare dell'importanza dei 'valori'. Ciò però non è sufficiente. Occorre infatti che vi sia un interesse intrinseco quale spinta sociale, che non soltanto salvaguardi il singolo individuo ma che porti a cooperare nella sfera pubblica.

Ad aprire la sezione dei contributi è Stefano Biancu con il saggio *Giudizio, autorità e uso pubblico della ragione*, in cui l'autore analizza il binomio in esame nell'ambito dell'uso pubblico della ragione, nel quadro cioè dei limiti e delle condizioni di possibilità della ragione pubblica, mentre Gabriele De Anna con *Il giudizio dell'autorità e il senso comune* sviluppa un'interessante disamina a partire dal confronto di due testi, *La ragione nei discorsi. Linguaggio, logica, argomentazione* di Luca Tuninetti e *Il pensiero della logica* di Philip Larrey. Seguono l'intervento di Andrea Favaro che nel saggio *L'autorità del giudizio. Annotazioni critiche sul ruolo maieutico della giurisprudenza come mediazione*, argomenta il problema della natura dell'autorità da un punto di vista giuridico e quello di Lucio Giuliodori *L'autorità dell'estetica oltre il giudizio filosofico. Florenskij interprete di Kant* che, attraverso l'estetica di Florenskij, espone la critica alla celebre distinzione kantiana tra fenomeno e noumeno.

Tra le filosofe di maggiore rilievo ad avere trattato del rapporto giudizio e autorità vi è certamente Hannah Arendt, al cui percorso teorico riserva grande attenzione Sante Maletta con il suo saggio *Nascita di una tradizione. Autorità e giudizio in Hannah Arendt*. Maletta sottolinea da una parte che è proprio alla fine della tradizione che si assiste all'entrata in crisi dell'autorità, dall'altra che la modernità stessa è politicamente caratterizzata dal fenomeno delle rivoluzioni e dunque dal relativo tentativo di una nuova articolazione del rapporto con l'«origine». Il contributo apportato dalla Arendt, rileva Maletta, risulta quindi significativo nella riformulazione del rapporto tra potere e autorità. Originale inoltre l'approccio teologico di John Milbank con *An Apologia for Apologetics*, in cui l'autore si sofferma sul ruolo del giudizio nell'apologetica. Per Milbank, infatti, l'argomentazione apologetica implica una tensione tra la teoresi e l'attenzione al ruolo del testimone, alla sua vita, ai suoi sentimenti e alla sua immaginazione, nonché alla vita della persona testimoniata; per questo motivo Milbank si sofferma ad esaminare l'opera di alcuni poeti cristiani. Riccardo Pozzo invece nel saggio *Giudizio e autorità: il ruolo dei loci*, descrive la relazione tra giudizio e autorità nella logica umanistica, ripercorrendo in particolare il lavoro di Rudolph Agricola e Petrus Ramus, mentre José María Torralba con il saggio *La autoridad de la razón en el juicio moral según Kant* esplora la nozione kantiana del giudizio morale e del suo nesso con la ragione; la legge morale infatti, come legge di ragione, riveste nell'etica kantiana una suprema autorità. In questo articolo l'intento di Torralba è inoltre quello di spiegare il significato dell'assunto presente in *La metafisica dei costumi* per cui una coscienza che sbaglia è considerata un'assurdità e la distinzione kantiana tra giudizio oggettivo e soggettivo. Chiude infine la sezione dei contributi Neil Turnbull con *Science, Authoritarianism and the Authority of the Good*, il quale presenta un'analisi del modo in cui l'autorità e l'autoritarismo sono confluiti nel pensiero filosofico contemporaneo. In particolare egli tende a mostrare come la critica psico-sociale nei riguardi dell'autorità politica sviluppata dalla scuola di Francoforte negli anni trenta, abbia portato a un nuovo paradigma di critica dell'autorità politica come «irrazionalismo autoritario». Il contributo di Turnbull mira dunque a indagare i limiti di tale paradigma nell'epoca contemporanea, dove l'autorità politica è stata largamente estromessa da un differente tipo di autorità ontologica ed epistemologica, vale a dire la tecnoscienza, invitando a un recupero di una «autorità del bene», quale mezzo per una maggiore stabilità del progresso operato dalla tecnoscienza stessa.

Seguono poi le due preziose sezioni dedicate alle recensioni di convegni e testi di recente pubblicazione. Tali sezioni sono l'espressione proprio di quel giudizio che, grati, vediamo sempre più maturare in molti studiosi, ovvero quell'attenzione allo stato attuale della ricerca nel settore filosofico su territorio sia nazionale che estero, al nuovo quale spiraglio di quella fruttuosa e imperitura trasformazione che scatena ciò che è filosofia. I numerosi interventi sembrano però indicare che occorre un punto di convergenza delle molteplici ricerche, e questo non per salvaguardare un «motore» quale causa prima o una certa visione del mondo, ma per poter assaporare i passi di colui che ricerca, come quando accade che per «strane ragioni» una citazione resti impressa nella mente e con essa la relativa grafia, la carta, il numero della pagina. Tutto aspira al bene.

Editorial

Authority or judgment?

In the second edition of *Kritik der reinen Vernunft* (1787), Immanuel Kant defined judgment as a «relation which has objective validity»¹. Among the superior faculties of knowledge, he included *Urteilkraft*, which means the power (*Kraft*) of judgment (*Urteil*), middle term between intellect and reason, faculty that is able to subsume under rules; in other words, to recognize whether something falls into a given rule or not. It is possible to start seeing a connection with authority here; judgment, as it can be found in its various forms in the history of thought, always implies a relation. Aristotle, for instance, in his *De interpretatione* defined judgment as that discourse in which something true or false is said², Pietro Ispano in his *Summulae logicales* as the «discourse that means something true or false in judging it, such as: a man is running»³, in Port-Royal's logic it was defined as a «representation of a relation between concepts»⁴, Hegel wrote that it is «the concept in its particularity, as a relation, which makes a distinction among its moments»⁵, whereas in formal logic judgment is conceived as λόγος ἀποφαντικός, an act of expression that establishes an immediate relationship among elements of thought.

Nowadays a discrepancy is sometimes perceived between the judgment formulated by an individual and the social order towards which he directs his human creativity in reference to an authority. The consequence is that society is no longer considered the context in which the individual develops and flourishes. The end result of this is, however, unsettling; a 'fake' development. Roger Scruton describes this well when he talks about the aesthetic experience. In the exclusive we're featuring here, entitled *Arte, bellezza e giudizio*, the English philosopher explains how it is difficult to define the class of works of art, as well as the class of jokes. When a joke isn't funny, Scruton points out, we say that it 'fails', or doesn't work properly, being perhaps the result of 'bad taste'; but this doesn't rule out the

1 I. Kant, *KrV*; translated by J.M.D. Meiklejohn, J.M. Dent and Sons, London 1934, p. 99.

2 Aristotele, *De interpretatione*, cap. 4.

3 «*Propositio est oratio verum vel falsum significans iudicando, ut "homo currit"*»; P. Ispano, *Summulae logicales*, edited by J.M. Bocheński, Marietti, Torino 1947, p. 3, n. 1.07.

4 A. Arnauld – P. Nicole, *Logique de Port-Royal*, II, 3, edited by A. Fouillée, Paris 1879, pp. 116-117.

5 G.F.W. Hegel, *Enzyklopädie der philosophischen Wissenschaften*; translated by W. Wallace, Oxford University Press, London 1968, § 166.

possibility of there being space for criticism of jokes or for the moral education that has the ambition of acquiring a proper sense of humor. The same goes for works of art, which can elevate or demean.

It is a question of 'ambition', states Scruton. Everyone knows what humor, the proper kind, consists in, and everyone can tell when it starts becoming inconvenient. The problem is that it is as if society has surrendered to the general decadence, to a culture that no longer aims at educating the perception of each individual, but rather tries to cage it. Thus judgment comes across as being old, belonging to the past, unfashionable, excluded from a possible dialogue with authority, whether it be political, ecclesiastical, or pertaining to scholastic or professional fields.

We are so far from Plato's *polis*, which aimed at 'curing the soul', far from politics that have the common good at heart. However, Scruton seems to have found a chance for redemption; as he writes, «we can teach our children to distinguish kitsch from real emotion and arrogant self-assertion from the love of genuine ideals»; when in fact «we lose our sense of judgment and of its eternal, tranquil watchfulness, all human life is cast into shadow».

In this issue we have also chosen to publish an interview with Martha Nussbaum, professor of Law and Ethics at the University of Chicago, and who in her work underlines the importance of and the urgent need for critical thought today. It is necessary for a healthy work environment, states Nussbaum, in addition to contributing to the aims of political culture, in which the tendency to neglect the humanities along the various stages of education has serious consequences. It is therefore necessary to refine and develop the rudimentary judgement skills, including imagination, with which we come into this world, otherwise we run the risk of remaining at a primitive and limited level. In common with Scruton there is the fact of considering emotions as the foundation of a just society. Generally, good principles and good institutions are believed to be sufficient, and in many cases one hears people talk about the importance of 'values'. These, however, are not enough. There needs to be an intrinsic interest that acts as a social drive, safeguarding not only the single individual but encouraging to cooperate in the public sphere.

The contributions section starts with Stefano Biancu's essay *Giudizio, autorità e uso pubblico della ragione*, in which the author analyzes the duo under consideration in the area of public use of reason, in other words in a context of limits and conditions of possibility of public reason. Gabriele De Anna, with his *Il giudizio dell'autorità e il senso comune*, develops an interesting examination starting from the following two texts: *La ragione nei discorsi. Linguaggio, logica, argomentazione* by Luca Tuninetti and *Thinking logically* by Philip Larrey. Following that is Andrea Favaro's essay *L'autorità del giudizio. Annotazioni critiche sul ruolo maieutico della giurisprudenza come mediazione*, and Lucio Giuliodori's *L'autorità dell'estetica oltre il giudizio filosofico. Florenskij interprete di Kant L'autorità del giudizio*, which, through Florenskij's aesthetics, lays out the criticism of Kant's renowned distinction between phenomenon and noumenon.

Among the most relevant philosophies that discussed the relationship between judgment and authority we can certainly mention that of Hannah

Arendt, to whom Sante Maletta dedicates the essay *Nascita di una tradizione. Autorità e giudizio in Hannah Arendt*. Maletta underlines on the one hand that it is when tradition dies that authority experiences a crisis, on the other that modernity itself is politically characterized by the phenomenon of revolutions and therefore of the relative attempt at articulating a new relationship with the 'origin'. Arendt's contribution, writes Maletta, is therefore significant for the reformulation of the relationship between power and authority. John Milbank shows an original theological approach in *An Apologia for Apologetics*, in which he studies the role of judgment in apologetics. For Milbank, an apologetic argument implies a tension between speculation and the attention to the role of the witness, to his life, to his feelings and imagination, as well as the life of the person who is witnessed; for this reason Milbank stops to examine the work of some christian poets. Riccardo Pozzo, instead, in his essay *Giudizio e autorità: il ruolo dei loci*, describes the relationship between judgment and authority in the logic of humanities, retracing the steps of the work of Rudolph Agricola and Petrus Ramus, while José María Torralba with his essay *La autoridad de la razón en el juicio moral según Kant* explores Kant's notion of moral judgment and its tie with reason; moral laws, much like the laws of reason, hold a position of supreme authority. In this article the intention of Torralba is also to explain the meaning of the position present in *The Metaphysics of Morals* according to which a conscience that makes a mistake is absurd, and explores Kant's distinction between objective and subjective judgment. At the end of the contributions section we have Neil Turnbull's *Science, Authoritarianism and the Authority of the Good*, which presents an analysis of the way in which authority and authoritarianism converge in contemporary philosophical thought. He specifically shows how psychosocial criticism of political authority developed in the school of Frankfurt in the thirties has brought forth a new paradigm of criticism of the political authority as 'authoritarian irrationalism'. Turnbull's contribution thus aims at investigating the limits of such a paradigm in the contemporary age, in which the political authority has been largely substituted by a different, ontological and epistemological authority: techno-science. He suggests a recovery of an 'authority of good', as a means towards a higher stability in the progress obtained by techno-science itself.

Following that there are two noteworthy sections dedicated to reviews of conventions and recently published work. These sections express the very judgment that we gratefully see maturing more and more in many scholars, which is the attention towards the current state of research in the philosophical field, both national and international, towards that novelty that is a beacon of that fruitful and undying transformation which triggers philosophy itself. The numerous contributions, however, seem to suggest the need for a point of convergence among the many studies, not to safeguard a 'motor' or first cause, nor to preserve a certain view of the world. Instead, it is vital in order to be able to fully appreciate the steps of the researcher himself, like when for some 'strange reason' a quote remains impressed in one's mind and with it the writing, paper and number of the page it was found on. Everything aspires towards good.